

Editoriale

Città e futuro

Città italiane, aree urbane, megalopoli del mondo, la Città estesa e sostenibile

di Stefano Mollica*

Stiamo progettando un grande **Incontro Internazionale di Studio sul tema "Città e futuro"**, che si svolgerà a Napoli il 10, 11, 12 dicembre 2009.

L'idea dell'**Incontro** prende le mosse dalla consapevolezza sempre più diffusa che il nostro paese non si stia occupando del suo futuro, non ragioni sulle radici delle sue difficoltà, non immagini possibili percorsi per creare opportunità e nuove frontiere, non abbia chiari i valori, le opportunità, le difficoltà in gioco.

Per questo e per la totale assenza di questi temi nell'agenda politica italiana, crediamo occorra definire modi e strumenti per delineare visioni e scenari di futuri possibili, da condividere con i cittadini e le comunità. Per una democrazia più intensa e consapevole.

Proprio mentre la crisi globale sta appiattendolo ancor più la realtà sul quotidiano e sulla sopravvivenza, serve aprire un'ampia discussione sullo sviluppo sostenibile del paese, sul futuro, sui giovani, su energie, città, territori vitali. Senza dimenticare coesione sociale, cultura della competitività e innovazione. Mettendo insieme il meglio delle esperienze e riflessioni italiane, europee, asiatiche e americane sul tema delle Città, sempre più motori di sviluppo e quindi metafore e artefatti delle soluzioni, opportunità e problemi del domani.

Il nostro Incontro ruoterà intorno ad alcune questioni-chiave: a) *principali tendenze e probabili futuri, oltre la crisi*; b) *il "futuro delle Città" e il destino/opportunità delle città italiane, in particolare nella necessità di costruire una nuova relazione fra urbano e rurale che configuri soluzioni di vera vivibilità e sostenibilità*; c) *paradigmi e politiche del cambiamento per una economia capace di superare ragioni forti di arretratezza del*
(Continua a pagina 2)

Sviluppo globale

Le città competitive

di Peter Karl Kresl*

Nell'economia globale dei decenni a venire, non ci sarà livello di governo tanto importante come quello della regione urbana, della città e dello spazio economico che ha nella città il suo punto focale.

Ci siamo mossi ormai oltre le riflessioni di Micheal Porter sullo stato-nazione, ma anche oltre quelle di Paul Krugman sull'impresa.

Le imprese sono competitive anche grazie alle azioni dei governi locali che possono intraprendere diverse azioni, come ci dicono i tre famosi "diamanti" di Porter. Dal canto suo, la competitività di una nazione è essenzialmente la somma della competitività delle sue regioni urbane.

Ci si riferisca a "competitività urbana" quando si prende in considerazione la implementazione di politiche e di iniziati-

(Continua a pagina 3)

Cittadinanza attiva

Educare alla cultura della legalità

di Bruno Schettini*

Le molte e significative esperienze realizzate in Campania nella lotta contro la criminalità organizzata, alcune delle quali collegate anche fra di loro a livello nazionale, frutto della sinergia fra le forze sociali, la piccola imprenditoria e le istituzioni, trovano visibilità e sistemazione nel volume scritto da Pasquale Iorio che le ha poste tutte insieme all'attenzione del lettore interessato a capire il fenomeno definibile di "resistenza endogena" alla mala società.

La Campania, alla ribalta delle cronache giudiziarie per lo stigma delinquenziale, ha espresso, nel corso degli anni, valide iniziative contro l'usura, il racket della prostituzione bianca e nera, il pizzo, il caporalato, il mercato della droga, la devastazione del territorio per abusivis-

(Continua a pagina 7)

Sommario:

Editoriale

Città e futuro

Città italiane, aree urbane, megalopoli del mondo la Città estesa e sostenibile
di Stefano Mollica

1

Sviluppo globale

Le città competitive

di Peter Karl Kresl

1

Cittadinanza attiva

Educare alla cultura della legalità

di Bruno Schettini

1

Sviluppo e società

Giuseppe De Vittorio e Mezzogiorno

di Piero Lucia

8

Politiche del lavoro

1939-2009 Lavoro e precarietà

di Renato Fioretti

11

Buone pratiche

Il Progetto Jonathan nella Indesit Company

di Bruno Morgera

13

Dagli editori

Come vola il calabrone. Cooperazione, etica e sviluppo

a cura di Ivano Barberini

Mafia pulita

a cura di Elio Veltri, Antonio Laudati

Investire in conoscenza. Per la crescita economica

a cura di Ignazio Visco

15

Editoriale**Città e futuro**

Città italiane, aree urbane, megalopoli del mondo, la Città estesa e sostenibile

di Stefano Mollica*

paese: re-industrializzazione, legalità coesione, competitività, innovazione, amministrazione pubblica e governance competente e sfidante, ecc.; d) competitività urbana, cooperazione fra le comunità, apprendimento diffuso basato su confronti di realtà; d) scienza, saperi, competenze, specializzazioni urbane che sono bacino ampio di risorse e persone su cui investire, per progettare un futuro di prospettive e di sicurezze per molti; e) la creatività che in Città meglio si esprime, come fondamento di libertà e di sviluppo.

Immaginiamo un evento di grande rilevanza che attrae e accoglie studiosi e operatori culturali e politici di tutto il mondo.

Una occasione per lavorare insieme, su questioni che richiedono "viste integrate", portando esperienze da condividere ma soprattutto costruendo reti eccellenti di operatori per lavorare –oltre l'evento- su progetti comuni.

La scelta di Napoli come sede di un evento così importante deriva dal forte convincimento che senza Napoli e senza il mezzogiorno che essa rappresenta nessun discorso sul futuro è possibile in Italia né alcuna politica di vero sviluppo dell'intero paese.

Essere a Napoli per discutere di sviluppo e di sostenibilità costituisce una sfida per tutti: dobbiamo sfidare la comunità politica, scientifica e professionale italiana ed internazionale a discutere a Napoli delle molte condizioni che possono consentire al nostro paese di riprendere a crescere nell'economia ma anche nella cultura, nella vivibilità, nelle competenze, nel lavoro, nella capacità di governo e di partecipazione. Anche a partire dalle situazioni di maggior debolezza e di bisogno fra cui il mezzogiorno italiano. Per realizzare una esperienza così ambiziosa occorrono intelligenze, esperienze, motivazioni sicure. Occorrono altresì partner che ritengano di poter essere protagonisti insieme nella formazione di un disegno culturale e scientifico, prima che organizzativo. Occorrono infine risorse economiche adeguate all'ampiezza dell'impianto.

Il nostro partner principale sarà la Città di Napoli.

Inviteremo anche a partecipare le molte Città italiane che sulla sostenibilità dello sviluppo, sul miglioramento dei servizi, sulla qualità dell'amministrazione stanno seriamente investendo, anche in carenza di risorse nazionali e locali.

Inviteremo Regioni e Province che possono mettere in campo e testimoniare interessi, risorse ed esperienze concrete nella innovazione e nel cambiamento.

Inviteremo le Fondazioni e le istituzioni territoriali, che del finanziamento di attività per lo sviluppo hanno responsabilità e missioni.

Inviteremo Università italiane e straniere, per discutere con scienziati e ricercatori delle riflessioni più recenti in materia.

Inviteremo cittadini, studiosi, operatori politici e culturali ad essere presenti, a portare un contributo, a discutere insieme a tutti noi.

* *Presidente AISLo*

Innovazione e sviluppo**Competitività urbana e crisi economica globale**

di Peter Karl Kresl*

-tive che possono favorire la competitività.

Dopo tutto, i residenti di una nazione sono la preoccupazione prima della politica, e molta della popolazione dei paesi industrializzati vive proprio nei centri urbani.

Come mostra la Tabella 1, nella maggior parte dei paesi industrializzati il 70-80% della popolazione vive nelle aree urbane.

Se le aree rurali hanno un potere politico sproporzionato nella produzione delle leggi, è fuori di dubbio che la competitività economica è invece un fenomeno largamente urbano.

Tabella 1. Quota dei residenti urbani sulla Popolazione Totale

European Union	
Sweden	84
United Kingdom	80
Norway	79
France	77
Spain	77
Germany	73
Italy	68
Denmark	72
Netherlands	66
Australia	87
Canada	81
United States	79
Japan	79

Fonte: United Nations, *World Urbanization Prospects*, 2007

Dunque, quando ci chiediamo come l'Italia o qualsiasi altra economia nazionale possa migliorare la sua competitività così da garantire ai suoi cittadini il futuro economico al quale aspirano, dobbiamo chiederci come le regioni urbane del paese possono promuovere la loro competitività.

Ciascuna società ha un proprio modo di affrontare le questioni dell'inclusione sociale, dell'immigrazione e della povertà. Infine, ciascuna società ha una tradizione nelle attività economiche e una propria idea di come l'economia futura debba essere.

In una nazione come l'Italia, caratterizzata da riconoscibilità e valori locali profondi, è chiaro che ciascuna regione urbana cerchi il proprio specifico percorso di sviluppo economico.

Dunque, non è un caso che un percorso delineato dal governo centrale non sia ugualmente apprezzato da tutte le diverse regioni urbane che compongono il paese.

Il ruolo della regione urbana e la performance della sua amministrazione locale e del settore privato sono, pertanto, cruciali.

L'orgoglio locale ci dice che ciascuna regione ha i propri punti di forza, che possono essere utilizzati nel disegnare un piano economico-strategico della regione urbana.

La conoscenza tacita si trasferisce da lavoratore a lavoratore tramite le relazioni umane. La qualità della vita in termini di disponibilità di attività culturali, opportunità ricreative, soddisfazione dell'offerta di infrastrutture dei trasporti, residenziali ed educative, oltre che il buon cibo e la cordialità della popolazione, sono tutti fattori che hanno impatto sulla competitività urbana.

Queste forze sono ben riconosciute anche all'Italia nel suo complesso.

Sfortunatamente, lo stesso può essere detto per quanto riguarda le debolezze di una regione urbana: la sua incapacità di raggiungere l'utilizzo effettivo delle risorse locali, la sua incapacità di governare, l'inefficienza delle sue infrastrutture, la mancanza di attrazione dei suoi spazi urbani.

Ciascuno sforzo di miglioramento della competitività urbana deve iniziare con una onesta e accurata valutazione sia dei punti di forza sia dei punti di debolezza della regione urbana.

Una volta determinato a che tipo di futuro mirano i residenti di una regione urbana e una volta accertati i punti di debolezza e i punti di forza della regione, possiamo iniziare a disegnare il suo piano economico strategico.

Dobbiamo riconoscere che, contrariamente a quanto sostengono molti specialisti del campo, non tutte le regioni urbane devono necessariamente diventare centri specializzati nella bio-farmaceutica o nelle ICT, non tutti devono necessariamente diventare "learning regions"; non tutte le esperienze di sviluppo economico devono dipendere per forza dallo sviluppo di cluster.

Non è mai successo che un unico modello di sviluppo vada bene per tutte le regioni urbane. Alcune regioni urbane hanno successo nell'incontrare le aspirazioni dei propri residenti rafforzando le loro economie come centri di ricreazione e cultura, centri di logistica, di manifattura di nicchia, di ricerca ed istruzione di alto livello, di buona amministrazione, ecc.

Questo avviene in un ambiente che è influenzato dalle questioni, sfide, opportunità e problemi che la regione urbana deve affrontare nel contesto generale di realtà politiche, sociali, demografiche ed economiche in cui tutte le regioni urbane vivono.

Alla dimensione di questi fenomeni ed alle domande che essi pongono ai leader locali nell'adottare politiche ed iniziative appropriate, si somma l'attuale crisi economica.

E' su questi aspetti che intendo concentrare il resto dei miei commenti, oggi.

In particolare, esaminerò tre delle maggiori sfide che le economie urbane in Italia oggi si trovano a dover affrontare: l'invecchiamento della popolazione, il cambiamento delle strutture e dei comportamenti, e l'aumento del costo dell'energia.

Il fenomeno dell'**invecchiamento della popolazione** nei paesi industrializzati è stato descritto come una "bomba ad orologeria" che avrà conseguenze sempre più serie per tutte le società; ma data la demografia e le caratteristiche sociali della società italiana, qui le conseguenze saranno ancora più severe che altrove.

Entro il 2030 ci sarà un italiano di 65 anni e oltre per ogni italiano impiegato.

Tabella 2. Proiezioni – Popolazione di 65 anni e più anziana/ impiegati

Paese	2010	2030
Italia	1.8:1	1.05:1
Spagna	2.4:1	1.54:1
Francia	2.5:1	1.67:1
Germania	2.5:1	1.67:1
USA	4.0:1	2.50:1

Fonte: OECD, *Reforms for an Aging Society*, OECD: Paris, 2000, chapter 10.

Dovrebbe essere chiaro a tutti che i trasferimenti fiscali anticipati dai lavoratori ai pensionati per cure mediche, pensioni etc. non potranno essere sostenibili.

Ogni lavoratore dovrà sostenere i costi per propri i bisogni e quelli della propria famiglia, oltre che i costi di pensionamento di un pensionato.

Cambiamenti nelle politiche che potrebbero alleviare il peso fiscale della generazione futura sono: 1) un aumento del tasso di partecipazione della forza lavoro; 2) un aumento degli anni dell'età pensionabile; 3) un aumento dell'immigrazione di lavoratori giovani e dinamici – tutti cambiamenti di politiche di competenza del governo nazionale.

Ciascun cambiamento, sebbene efficace, ha le sue difficoltà di attuazione.

Per quanto riguarda i primi due, il fatto è che in Italia si prevede che nel 2030 solo il 31% della popolazione sia forza lavoro attiva, una percentuale più bassa del 38% di oggi e molto al di sotto del 43%, previsto dalla media OCSE; e si prevede che in media gli uomini abbiano una vita lavorativa di 27 anni e non siano al lavoro per 52, e che le donne abbiano 6 anni di vita senza lavoro in più degli uomini (1).

Infine, mentre negli Stati Uniti, in Svezia e in Francia, gli immigrati contano per il 10% della popolazione, in Italia questo dato è, almeno ufficialmente, solo pari al 2,8%. La combinazione di tutti questi fattori genera una situazione molto seria cui far fronte.

Un'altra conseguenza positiva dell'invecchiamento della popolazione sulle regioni urbane, è data dal fatto che gli anziani sono forti consumatori e sostenitori delle istituzioni nel settore culturale ed artistico. Gli anziani sono tra il 60 e il 90% dei fruitori di teatri, musei ed eventi musicali delle città, e sono altrettanto preminenti quando si guarda al supporto finanziario di queste attività. Ciò è importante perché la vitalità culturale di una città è una delle variabili considerate determinanti statisticamente significative della competitività urbana. Quindi, una popolazione di anziani attivi e partecipi può essere un supporto cruciale alla competitività di una regione urbana.

Gli anziani portano benefici alle regioni urbane in molti altri modi, come per esempio facendo volontariato nel sociale e nei programmi culturali, partecipando a programmi di istruzione come l'Università della terza età, l'Université tous ages e Volkshochschulen.

Questo punto è importante per quelle città che cercano di diventare centri di alta tecnologia e learning regions, poiché queste strategie sono di maggior successo quando l'intera popolazione è coinvolta in attività intellettuali, e non solo coloro che hanno meno di 25 anni.

Il punto dunque è che è nell'interesse degli amministratori locali e delle loro economie incoraggiare "l'immigrazione" di anziani che sia l'UE sia il US Census Bureau sostengono saranno, nei prossimi anni, ricchi, in buona salute, meglio istruiti e più mobili, come mai in passato.

Questi anziani possono rappresentare per una città un importante elemento per incrementare la sua competitività. Ovviamente non tutti gli anziani possono essere descritti in questo modo.

Il fenomeno di invecchiamento della popolazione sarà accompagnato da un **cambiamento delle strutture sociali e dei comportamenti**, cambiamenti che avranno l'effetto di amplificare ulteriormente l'impatto della popolazione anziana. In molti paesi, uno di questi è l'Italia, la struttura della famiglia ha puntato a rimanere immutabile, con i figli che vivono vicino ai genitori e per questo ad esser una "casa famiglia". Gli anziani spesso stanno nelle loro case per essere accuditi dai loro figli. Per le regioni urbane ciò significa che possono generalmente contare su lavoratori che continueranno a cercare impiego nella città nella quale hanno famiglia e nella quale hanno ricevuto la propria istruzione. Negli ultimi anni, il mercato del lavoro è stato influenzato dalle nuove tecnologie, dalla diffusione della conoscenza delle lingue straniere, da mezzi di trasporto meno cari, dalla globalizzazione delle operazioni delle imprese domestiche, e dall'accesso più facile alla conoscenza di altri posti ed opportunità.

La distribuzione della forza lavoro è diventata molto più fluida e imprevedibile nelle sue conseguenze. Così come i genitori potranno contare meno sui propri figli per essere accuditi in vecchiaia, anche le economie urbane saranno meno capaci di istruire, preparare e trattenerne la forza lavoro.

Una recente ricerca della Commissione europea ha dimostrato che: "il potenziale emigrante sia dai vecchi sia dai nuovi Paesi membri UE tende ad essere giovane, meglio istruito e a vivere nelle grandi città". Le regioni urbane saranno in competizione una contro l'altra per questa risorsa scarsa, e ciascuna sentirà la pressione di dover investire in attrazioni di vario genere, abitazioni, offerta di vita notturna, per attrarre lavoratori giovani e capaci. Mentre questo movimento migratorio infastidisce i conservatori e la popolazione rurale, esso è accettato come fenomeno razionale e positivo nelle sue conseguenze dalla popolazione più istruita e politicamente orientata più a sinistra. Da qui è evidente che in molte regioni urbane l'implementazione di queste politiche è oggetto di controversie.

Venendo all'ultimo punto, dobbiamo considerare gli impatti del futuro **aumento dei costi dell'energia** sulle economie urbane. Il recente aumento del prezzo del petrolio nel mercato mondiale e del prezzo della benzina in USA, ci possono dare un'idea delle probabili conseguenze per le economie urbane – alcune negative ed alcune positive. Poiché l'Italia e altri paesi in UE hanno spinto per decenni sulla tassazione sulla benzina creando domanda per automobili più piccole e più efficienti nel consumo, l'impatto qui non sarà così forte come in USA, ma ciò non sarà possibile per futuri aumenti di prezzo.

Uno degli impatti più importanti sarà quello relativo ai cambiamenti nei comportamenti di consumo dei residenti. I residenti degli stati Uniti hanno iniziato a pensare per esempio: se acquistare una berlina invece di un SUV; oppure di non acquistare case in aree molto lontane dal luogo di lavoro o che non siano servite da mezzi pubblici; in un periodo di alta incertezza, di scegliere di risparmiare gran parte del proprio reddito piuttosto che spenderlo in consumi; e di scegliere di spendere in beni a basso prezzo ed evitare di acquistare beni di lusso. Alcuni economisti sostengono che queste decisioni hanno aiutato a generare il collasso nei mercati immobiliari e finanziari e che l'aumento del prezzo del petrolio è stato quindi un fattore chiave nell'attuale recessione economica.

Nella pianificazione strategica della città, la visione che viene scelta dovrà tenere in considerazione, tra le altre cose, che l'aumento dei costi del petrolio renderà la divisione del lavoro meno sostenibile di quanto previsto in precedenza.

In un periodo in cui il prezzo del petrolio è molto alto, la lavorazione del pesce e molte altre attività come la realizzazione dei mobili, l'assemblaggio degli elettrodomestici, la manifattura di beni industriali e così via sono svolte vicino alle fonti degli input del prodotto e/o al mercato finale in cui i prodotti vengono venduti.

Delocalizzare la produzione di parti per le automobili FIAT in giro per il mondo, potrebbe non essere fattibile in tempi in cui il petrolio avrà costi molto elevati.

Dobbiamo a questo punto farci una domanda importante: come si può posizionare una città italiana in questa nuova economia globale? Qual è il **ruolo delle regioni urbane** nel futuro dell'economia italiana?

Negli USA, in Europa, e in Italia, i governi locali soffrono di una forte pressione finanziaria poiché i governi nazionali e sub-nazionali sono costretti a ridurre i trasferimenti fiscali, così importanti per le finanze dei governi locali. In questa situazione, ovunque le regioni urbane troveranno difficile implementare costose iniziative strategiche che richiedono investimenti in infrastrutture, sussidi ad attori economici e così via. Chiaramente è il tempo di dedicare meno attenzione alle questioni di crescita *estensiva*, aumento di output basato su investimenti costosi in telecomunicazioni e infrastrutture, e più alle questioni relative alla crescita *intensiva*, dove l'enfasi è indirizzata al più efficiente utilizzo delle risorse fisiche ed umane a disposizione. L'OCSE sostiene che "quello che è necessario ora è un cambiamento di politica per ridurre le barriere all'occupazione e uno sforzo per promuovere percorsi di apprendimento continuo più efficienti e dunque aumentare le risorse disponibili per la società" (2).

E' proprio qui che i governi locali possono contribuire, poiché essi generalmente hanno un ruolo significativo da giocare quando si tratta di temi quali le condizioni di lavoro, il training e l'istruzione.

Premiante sarà agire su aspetti come: il miglioramento della governance e l'articolazione della visione del futuro che comprenda tutte le parti dell'economia e della società locale.

Queste azioni non costano molto denaro e, durante una interruzione della crescita dell'economia come quella che viviamo, possono essere la sola cosa che un governo locale realisticamente può sperare di realizzare.

Il fondo di una recessione è un momento di opportunità per le autorità locali per preparare la propria economia, gli attori e le strutture alle fasi di ripresa ed espansione che faranno seguito. Le difficoltà finanziarie non possono essere una scusa per non fare niente.

In una recente conferenza tenutasi a Filadelfia, Stefano Mollica ha presentato una ricerca, fatta con Marco Lucchini e Giovanna Hirsch, su cosa hanno realizzato in termini di governance locale tre piccole-medie città italiane: Matera, Barletta, Pesaro.

Ciascuna di queste città ha capito la sua situazione specifica e ha usato i talenti e le risorse locali per creare le condizioni perché i residenti possano raggiungere un futuro economico migliore. Questo processo può essere implementato in altre città italiane apportando dei benefici.

Alla stessa conferenza, Daniele Ietri ha discusso i recenti sviluppi della Città e della provincia di Torino. Focalizzandosi sulla città e sui suoi immediati dintorni, Torino non ha incorporato nel suo piano strategico le attività altamente competitive svolte in piccole città del Piemonte al di fuori degli usuali confini amministrativi. La scala efficiente delle regioni urbane deve essere riconsiderata in molti casi, in relazione

L'OCSE ha appena rivelato che i salari in Italia si posizionano al 23° posto tra i 30 paesi membri, sotto la Grecia e la Spagna. Un uomo d'affari italiano ha recentemente affermato, in risposta ai dati ISTAT che riportavano una caduta del PIL italiano del 5.9 per cento, che: "Siamo in una crisi molto profonda, inedita e senza paragoni. E' la peggiore dalle depressione del 1929 a oggi." (3). Emma Marcegaglia ha parlato della necessità di introdurre riforme nei sistemi economici e di governo dell'Italia. Ha in particolare accennato alla necessità di innovazione nella finanza, di politiche di liberalizzazione del settore dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia, ma il solo rimando all'azione a livello urbano è stato fatto in riferimento alla necessità di mettere fine allo statalismo municipale (4). In altre parole, le città sono viste prevalentemente come impedimenti burocratici a ciò che andrebbe fatto. Ritengo che, anche se ciò fosse vero, è possibile e auspicabile che le regioni urbane diventino attori attivi per un cambiamento positivo.

Data la combinazione di: 1) questa attuale debole performance dell'economia italiana; 2) l'invecchiamento della popolazione ed il peso delle tasse che è posto sulle spalle dei lavoratori per i prossimi decenni; 3) l'internazionalizzazione dei mercati del lavoro europei e l'aumento della mobilità dei lavoratori, ci si potrebbe seriamente domandare perché un giovane italiano, con energia, capacità, conoscenza delle lingue straniere, ambizione dovrebbe rimanere in Italia. Se i giovani italiani fossero dei "massimizzatori razionali", non sarebbe sorprendente che l'Italia dovesse far fronte ad una forte "fuga" di lavoratori.

Chiaramente c'è molto da fare per migliorare la situazione economica di tutti gli italiani e rendere l'Italia attrattiva per i giovani lavoratori più preparati e più dinamici.

Di fatto penso che non c'è politica più promettente che introdurre iniziative ed azioni a livello di regione urbana – che è lo spazio economico centrato sulla città e sul suo spazio economico.

Dopo tutto, prendiamo decidiamo di vivere in una città così come decidiamo in che paese vivere.

Come nota finale, aggiungo che queste politiche non andrebbero prese in uno spirito di competizione tra centri urbani, piuttosto sulla base della comprensione del fatto che agire in termini di cooperazione regionale inter-urbana può portare a grandi risultati, condividendo informazioni riguardo alle buone pratiche, e sforzi comuni che possono portare benefici poi condivisi con tutti.

- (1) Organization for Economic Cooperation and Development, *Reforms for an Ageing Society*, OECD: Paris, 2000, page 172.
- (2) "Aging Populations: High Time for Action", OECD, 10-11 March 2005, p. 3.
- (3) Roberto Mania, "Per gli industriali la crisi non può essere l'alibi per non fare riforme necessarie," *La Repubblica*, 17 maggio, 2009
- (4) *Ibid.*, and Roaria Amato, "Marcegaglia pressing sul governo 'Occorre maggiore incisività,'" *La Repubblica*, 21 maggio, 2009.

* Bucknell University, USA

Cittadinanza attiva

Educare alla cultura della legalità

di Bruno Schettini*

-mo edilizio, ecc., tuttavia, il recupero di spazi di normalità richiede un costante allertamento civile mentre la memoria dei martiri comporta lo schierarsi con scelte nette (p. 19), perché nella società italiana convivono plurime società come la camorra, la mafia, la 'ndrangheta, la sacra corona unita, ma anche quella della massoneria segreta, dei colletti bianchi, delle corporazioni, ecc.

La cronaca nera, purtroppo, mentre insegue le apicalità del fenomeno delinquenziale nelle sue varie forme cruente, non sempre si mostra attenta e solerte nell'indicare con continuità quelle pratiche che si oppongono validamente alla società illegale e che appaiono in tal modo isolate, decontestualizzate e legate esclusivamente ad eventi sporadici o a commemorazioni di personalità autorevoli nel campo della lotta e del contrasto alla criminalità come fossero slegate da una rete più ampia di solidarietà, di opposizione e di costruzione della speranza.

Il volume di Iorio, invece, sollecita ad aprire una riflessione articolata e approfondita sulle modalità attraverso le quali la società civile campana è impegnata, quotidianamente, ad opporre resistenza al degrado politico e socioculturale, all'acquiescenza di molte delle istituzioni come anche all'assenza di un piano imprenditoriale forte capace di sostenere con slancio una reale alternativa civile ed economica. In un qualche modo il contributo di Iorio va nella direzione di indicare esperienze esemplari, pedagogicamente significative per la riscrittura di una storia che ha a che vedere anche con quell'educazione degli adulti che molto ha contribuito, negli anni del primo e secondo dopoguerra, alla rigenerazione di un tessuto sociale ormai disgregato dalla guerra, dal mercato nero, dalla violenza patita.

Non è un caso se, dopo alcuni libri denuncia, "Il Sud che resiste" tenti un'operazione forte, quella di mostrare il volto di una società – quella campana – che fa del riscatto un impegno di cittadinanza, di democrazia e di legalità allo scopo di mostrare che la lotta alla criminalità non passa solo attraverso la memoria di figure autorevoli, anche, ma soprattutto attraverso la costruzione di una rete stabile di rapporti trasparenti alla quale quelle figure danno motivazione e orgoglio di appartenenza ideale e valoriale. Il contrasto, così, alla società violenta passa attraverso il coraggio di piccoli uomini e donne il cui scatto di dignità costituisce la risposta alla provocazione di quanti malversano il Sud dopo averlo storicamente depredato e violato, alle continue sfide che la camorra lancia giornalmente, all'ignoranza di quanti pensano che la camorra e la mafia o la sacra corona unita siano un fenomeno che riguardi solamente le terre devastate del Sud e non anche il Nord d'Italia e così pure l'Europa e il mondo intero, perché la cultura della violenza è "glocale".

Se da "Gomorra" in poi l'Italia e il mondo occidentale hanno dovuto prendere atto con traumaticità – se ancora ce ne fosse stato bisogno - di ciò che la società illegale organizzata rappresenta per i suoi intrecci e interessi politici ed affaristici a livello locale e globale, da "Il Sud che resiste" occorre prendere atto che la schiera dei resistenti non può restare isolata perché l'isolamento è il segnale di via libera alle organizzazioni criminali e la fine delle esperienze di contrasto ad esse, come fanno i familiari di quanti sono stati lasciati soli dalle istituzioni.

Da questo punto di vista il libro di Iorio è più che una rappresentazione di "buone pratiche", è per certi versi la dichiarazione di come deve essere condotta una guerra già quotidianamente guerreggiata nel silenzio e nell'olocausto di quanti cadono fra l'ignavia dei molti e l'egoismo dei più, ma è anche la rappresentazione di persone che non rinunciano, fra le mille difficoltà, a costruire una società civile degna di questo nome. Magistrati, preti, suore, sindacalisti, imprenditori, docenti universitari e non, educatori, giornalisti impegnati in prima linea hanno bisogno, per le loro battaglie quotidiane, di ricevere solidarietà esplicita da parte della collettività, ed hanno anche e soprattutto bisogno della presenza costante di istituzioni che sappiano vigilare e offrire la certezza della lotta costante all'illegalità e di uomini politici che non cedano al compromesso rendendosi complici di malcelati interessi.

E' fuori discussione, però, che la resistenza che ricostruisce non possa avere luogo senza che gli intellettuali diano indicazioni di alto senso civico e valoriale, che gli insegnanti siano impegnati nella difficile scommessa dell'educazione e dell'istruzione, che i sindacalisti lottino contro lo sfruttamento in ogni luogo e circostanza, che i politici, gli amministratori e i decisori pubblici attuino le leggi e promuovano progetti per la "ripresa" dello sviluppo, che i magistrati, gli avvocati e le forze dell'ordine siano impegnati in una battaglia senza frontiere contro l'illegalità e il sopruso, che i giornalisti svolgano il lavoro di inchiesta, che gli imprenditori siano impegnati in un'economia produttiva coerente con le risorse del territorio e la dignità dell'uomo, che gli operatori (preti, suore, laici) organizzino la resistenza attiva sostenendo le scelte di libertà da ogni forma di oppressione e di "regime culturale", regime che, di quella oppressione, troppo spesso ne è direttamente o indirettamente la vestale perché, come sostiene il vescovo Nogarò, "laddove c'è un radicamento della criminalità organizzata, lì perdono forza e consistenza il futuro, la possibilità di crescita e di riscatto. Dove il territorio è violentato dagli interessi mafiosi inevitabilmente viene meno la qualità della vita collettiva e viene messo in crisi il tessuto economico e produttivo" (p. 137).

Per tutti questi motivi, "Il Sud che resiste" può essere un progetto, un'idea guida, ma accanto all'idea occorrono fatti e uomini che vadano oltre l'interesse immediato e particolare e sappiano pensare al *bene comune* (p. 13) come a un valore della società, a un impegno transgenerazionale, ad un ideale per il quale, nel corso della storia campana, dell'Italia e del mondo intero in molti hanno lottato e continuano a lottare per esso in quanto superiore ad ogni interesse individualistico, di casta e/o "di famiglia".

"Occorre – scrive Iorio – uno scatto di tutta la società civile, delle forze politiche e sociali, del mondo del sapere e dell'associazionismo per una forte mobilitazione" (p. 33) e tuttavia occorre snidare ed emargi-

-nare emarginare anche quanti dietro la facciata del perbenismo intellettuale, accademico, politico, amministrativo, sociale, ecclesiale coltivano, attivamente o passivamente, il proprio orticello contribuendo a incistare la società con il cancro di una cultura di tipo camorristico e mafioso che uccide le intelligenze, l'etica delle relazioni, il senso civico, la speranza e la possibilità di una società legale.

* *Facoltà di Psicologia SUN*

Sviluppo e società

Giuseppe Di Vittorio e Mezzogiorno

di Piero Lucia*

Nel Novembre 1957 moriva a Lecco Giuseppe Di Vittorio, il più prestigioso, popolare ed amato dirigente nella storia del movimento sindacale italiano.

Evitando luoghi comuni e semplificazioni fuorvianti è possibile a ragione sostenere che il bracciante autodidatta rappresentò mirabilmente, con l'esempio di assoluta coerenza profuso senza alcun risparmio nel corso di tutta la sua vita, l'impetuoso impulso all'emancipazione degli operai del Nord e del proletariato contadino e bracciantile meridionale. Ben presto, ancora giovanissimo, aveva scelto d'intervenire, direttamente, nella lotta antifascista combattendo nella guerra civile, coi volontari giunti in Spagna da ogni parte d'Europa e del Mondo, in difesa del legittimo potere della Repubblica minacciata mortalmente dalla sollevazione militare del generale Franco. Avendo poi aderito al Partito Comunista Italiano ne era rapidamente diventato, insieme a Palmiro Togliatti, Giorgio Amendola, Luigi Longo e Umberto Terracini, uno dei capi più riconosciuti e prestigiosi.

L'esistenza terrena di Giuseppe Di Vittorio è passata attraverso aspri scontri sociali e traversie, disastri ed illusioni finendo per integrarsi, pienamente, con la vicenda storica e politica più complessiva del suo Paese e del suo popolo.

Egli ha inteso sempre intenzionalmente perseguire, nella sua lunga azione di dirigente del movimento sindacale italiano, un filo conduttore sicuro ed essenziale ricercando, con estrema tenacia, il costante intreccio tra strenua difesa degli interessi di parte e più generali interessi della Nazione, non facendo mai prevalere l'unilateralità dei primi sui secondi.

Migliorare le insostenibili condizioni materiali nelle quali si era venuta a trovare, subito dopo la tragica guerra perduta con l'immane scia di morte e distruzione da essa comportata, una larga parte della società nazionale e, soprattutto, il Mezzogiorno d'Italia in larga parte composto da masse bracciantili e contadine ed ampliare la conoscenza e la cultura delle grandi masse lavoratrici analfabete o semianalfabete della società nazionale di quel tempo storico i suoi principali e prioritari obiettivi.

L'estensione capillare della conoscenza e del sapere, fin nelle pieghe più profonde della società italiana, tra le masse operaie, bracciantili, contadine, era per lui fattore primario, indispensabile e decisivo per rafforzare le basi di massa della Democrazia.

Il nuovo Stato sarebbe stato saldo ed indistruttibile nella misura in cui fosse stato costantemente inneronato dalla cosciente e consapevole partecipazione, attiva e consapevole, della grande maggioranza dei suoi cittadini.

Fino a quel momento esso era apparso invece altro da sé alle classi lavoratrici ed anzi, non di rado, ad esse apertamente e decisamente nemico ed ostile.

Ora era invece finalmente possibile avviarne la trasformazione alla radice, condizionarne la direzione della riorganizzazione nel senso di un progressivo ampliamento delle sue basi di massa. Potevano essere incentivate, in maniera nuova e originale rispetto alla sua storia antecedente, le molteplici forme di diretto controllo e partecipazione dal basso. Azioni volte tutte alla difesa ed all'ampliamento dei diritti primari di cittadinanza per tutti gli italiani, al di là del censo e del ceto sociale di provenienza.

Nella Costituzione Repubblicana dovevano essere riscritti, in maniera esplicita, i caratteri distintivi di un nuovo sistema politico-istituzionale basato sul più ampio e consapevole consenso popolare.

Una tale democrazia, "di tipo nuovo", avrebbe potuto respingere da sé ogni tentazione e suggestione involutiva, di segno conservatore o reazionario.

Col progressivo trascorrere del tempo alcuni illuminanti ed anticipatori aspetti del pensiero e dell'opera di Giuseppe Di Vittorio, esplicitamente riassuntivi della sua grandezza d'uomo e di dirigente sindacale, avrebbero poi trovato forza e consenso sempre più ampi e sicuri.

Il Sindacato doveva svolgere un insostituibile ruolo d'educatore permanente ed instancabile alla democrazia ed alla libertà. Esso doveva insegnare a praticare la tolleranza ed il rispetto verso gli altri, sollecitando e non eludendo mai il confronto tra le diverse idee e posizioni, e doveva rivolgere il massimo della sua attenzione ai semplici, da considerare, finalmente ed a tutti gli effetti, cittadini dello Stato, portatori legittimi di diritti e bisogni da soddisfare e mai più entità passive, masse subalterne, spesso ridotte e

consegnate a stregua di mere cose da utilizzare in maniera strumentale.

Tutto ciò d'altra parte appariva completamente naturale a Di Vittorio. La sua umile origine e la sua straordinaria, innata sensibilità umana, affinata grazie alla lettura de "La Città del Sole" di Campanella e dei "Promessi sposi" del Manzoni lo confortavano della giustezza delle sue ragioni e rafforzavano l'insieme di convinzioni nel tempo maturate.

Il disastro della Prima Guerra Mondiale, il massacro delle trincee, la cruda e diretta conoscenza della violenza della dittatura fascista e della lotta mortale scatenata dal padronato agrario contro i braccianti, la grande prova della militanza antifascista nello scontro feroce e senza quartiere tra dittatura e libertà consumato nella guerra di Spagna, avevano concorso a temprare carattere e convinzioni dell'uomo.

Nella più che decennale lotta per la sconfitta del nazismo e del fascismo italiano Giuseppe Di Vittorio tenderà perciò a riunire pensiero ed azione coniugando, strettamente, la razionale ed ottimistica speranza di un futuro migliore per il suo popolo con la paziente e tenace ricerca di un nuovo e più ampio collegamento, solidale, con tutti i lavoratori d'Europa e del Mondo.

Di Vittorio fu uno dei primi dirigenti della sinistra italiana a comprendere a pieno l'importanza, profonda e decisiva, dell'unità come valore in sé e criticò -più volte sebbene inascoltato- gli elementi, degenerativi, che iniziavano ad apparire evidenti nella concreta esperienza pratica del socialismo reale.

Non deve perciò sorprendere il constatare che nella sua visione dei modi e delle forme di sviluppo originale della democrazia italiana e nell'impegno profuso senza tregua per la realizzazione del socialismo andavano coniugati, in maniera inscindibile, i superiori valori della democrazia e le garanzie di libertà, per tutti, al di là ed oltre le convinzioni politiche, culturali, religiose.

Di Vittorio respinse l'idea di un sindacato di regime, obbligatorio, piatta e subalterna cassa di risonanza di poteri esterni ad esso e puntò alla messa in crisi del "modello" di sindacato inteso quale mero esecutore delle direttive del Partito politico, subalterna cinghia di trasmissione del potere o dei poteri economici o politici.

Era, infatti, nettamente contrario ad una visione del Sindacato esclusiva, corporativa, relegata alla dimensione, angusta ed esclusiva, della rappresentanza degli interessi economico-pratici dei lavoratori iscritti ed associati.

Il grande fronte del lavoro dipendente e dei disoccupati meridionali doveva costantemente armonizzarsi con gli interessi generali della Nazione cui anzi, se necessario, andava sacrificato ogni rivendicazionismo di parte, di gruppo, di ceto.

Troveremo frequentemente, assieme a semplificazioni, incomprensioni, limiti e parzialità del suo pensiero nella comprensione del tipo di sviluppo che iniziava ad investire il Paese, il richiamo, intransigente, al bisogno di unità tra tutti i lavoratori.

Nella sua visione l'unità era lo strumento migliore e più efficace per combattere ogni spinta settaria, lo spontaneismo irrazionale, gli angusti localismi, le posizioni corporative che - già in quel tempo- allignavano nel Sindacato. Ed era la diga insormontabile per bloccare, fin dal loro sorgere, qualsiasi possibile tendenza al riemergere di processi regressivi, autoritari e reazionari.

Le Camere del Lavoro dovevano operare per esprimere, in maniera tangibile, la solidarietà tra i lavoratori decidendo, confederalmente, le strategie generali a cui le singole categorie nel loro quotidiano agire avrebbero dovuto attenersi disciplinatamente.

Bisognava dirigere, partendo da quella discriminante consapevolezza, il processo complesso e faticoso di un progressivo consolidamento dell'alleanza tra popolazione rurale del Sud e proletariato industriale del Nord.

Nel 1949 col "Piano del Lavoro" ritroveremo esplicitati e riassunti, in maniera chiara ed essenziale, tutti gli elementi centrali delle sue convinzioni. Il nemico fondamentale da battere era la disoccupazione e l'arretratezza del Sud costituiva il banco di prova decisivo per tutto il movimento sindacale e per tutte le forze di progresso.

Portare a soluzione l'annosa questione meridionale, avviare a soluzione le acute contraddizioni e le diversità nei processi della crescita che nel tempo s'erano venute ad accumulare nella modernizzazione e nello sviluppo di quella parte del paese, era la questione primaria e decisiva per realizzare un più generale ed equilibrato sviluppo da cui avrebbe tratto vantaggio l'insieme del Paese.

Il movimento dei lavoratori, ponendo la questione della Rinascita del Mezzogiorno al centro delle ragioni della propria mobilitazione democratica, poteva esercitare pienamente, con prestigio e con coerenza, una funzione dirigente autenticamente nazionale.

Di Vittorio si mostrò del tutto disponibile ad un'impostazione dell'azione sindacale che era disposta a rinunciare persino alla richiesta di forti aumenti salariali per gli occupati a condizione che, in cambio, iniziasse ad essere aggredita e sconfitta la piaga della disoccupazione.

Bisognava superare ogni visione protestataria, ogni primitivismo anarchiceggiante per sostituire alla funzione, non nazionale, delle classi dirigenti e dominanti- che nel corso della storia nazionale tanto danno e rovina avevano arrecato al Paese - un'alternativa di vera solidarietà.

Andava prodotta una rottura radicale con una gestione miope che, dal suo sorgere e fino a quel momento, aveva sempre spregiudicatamente e violentemente piegato lo Stato agli interessi di classi, ceti e gruppi potenti che ne avevano occupato tutti i gangli vitali e decisivi.

L'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, distrutta e disperata, ridotta ad un cumulo di macerie materiali e morali doveva rinascere, risollemandosi come Nazione.

Nessuno all'infuori della classe lavoratrice poteva esercitare con autorevolezza e prestigio questa funzione dirigente in quanto già nel corso della deflagrazione bellica solo essa aveva difeso dal saccheggio e dalla distruzione risorse e patrimonio economico, materiale, produttivo del Paese svolgendo, a fronte dell'assoluto vuoto di potere che si era determinato con la fuga della Monarchia, un'insostituibile funzione di supplenza, politica e morale.

Serviva perciò una ritrovata fiducia ed una nuova dignità per riscattare l'umiliazione dell'avventura fascista e per respingere le suggestioni ed i tentativi di riaffermazione di un nuovo e dogmatico integralismo clericale.

Il grande "Piano del Lavoro" fu, per questo insieme di ragioni, un'operazione di enorme rilevanza etica, politica, morale.

E fu un tentativo, purtroppo non adeguatamente compreso e sostenuto, che puntava, nelle intenzioni di Di Vittorio, a suscitare nelle classi lavoratrici e nel popolo, nei disoccupati e tra i ceti produttivi, nel mondo della cultura e tra gli intellettuali, le condizioni per uno scatto d'orgoglio operoso e creativo per risorgere attingendo alle risorse ed ai valori dell'impegno, dell'ottimismo, della solidarietà.

I critici di Di Vittorio trovarono il modo di irridere a questo tentativo banalizzandone, con saccenteria e sufficienza, l'essenzialità, la semplicità e la forza dei contenuti, ma altro ancora una volta non dimostrarono che la propria persistente miopia, la loro assenza assoluta di senso della Nazione.

Di Vittorio rimase per sempre, nella sua esistenza, persona semplice cui erano del tutto estranee arroganze ed arrocamenti nell'esercizio della funzione, pur rilevante, di direzione che era stato chiamato a ricoprire. Era tenacemente proteso a sollecitare la discussione ed il confronto più ampi e costruttivi possibili, consapevole del fatto che la realizzazione dell'unità è percorso non semplice da realizzarsi ed anzi complesso e faticoso. Era interessato al raggiungimento di un'unità reale e di sostanza, sui problemi e sulle cose, sulle scelte da compiere e sulle priorità da perseguire. Non era affatto, in tal senso, proteso al raggiungimento di alcuna forma di unità burocratica e formale, perciò fittizia.

La cruda consapevolezza dei danni prodotti dalle insormontabili divisioni che si erano consumate nei precedenti decenni tra le diverse articolazioni culturali, politiche e religiose del complesso mondo del lavoro e delle sue rappresentanze politiche, i drammi e le tragedie che da tutto ciò ne erano derivati, lo inducevano a sottolineare, di continuo, il valore immenso ed insostituibile dell'unità.

Perciò ricercava, con pazienza e determinazione estrema, tutti i possibili modi per prevenire lacerazioni tra i lavoratori, che avrebbero potuto finire per risultare insanabili. Assoluta era in lui la consapevolezza del fatto che- rispetto all'intransigente difesa dell'unità- ciascuno doveva rinunciare, in qualche modo, ad una quota delle proprie convinzioni ed alla strenua difesa delle proprie orgogliose sicurezze.

Ciò non poteva però significare elidere o sbiadire i caratteri ed i valori, originari e distintivi, del movimento dei lavoratori né andava snaturata la sua storia.

Primario ed insostituibile valore doveva rimanere quello dell'autonomia del Sindacato dal sistema istituzionale, dai governi, dal padronato, dai partiti, da tutti i partiti compreso il suo, cui aveva aderito negli anni " di ferro e di fuoco", nel pieno di una delle fasi più crude e feroci della guerra di classe.

La difesa tenace di queste convinzioni in un Paese diviso in blocchi contrapposti non era di sicuro cosa facile, semplice ed indolore.

Costante era infatti il ricorso all'emarginazione ed all'isolamento del dissenso e le scomuniche non erano materia di esclusiva pertinenza delle autorità ecclesiali. La tendenza alla messa al bando degli eretici esercitava anzi una notevole suggestione nelle stesse fila del movimento operaio democratico e di sinistra.

Eppure Giuseppe Di Vittorio fu coerente, si battè con tenacia in difesa delle convinzioni e dei valori in cui credeva anche quando ciò risultò per lui palesemente rischioso, dal punto di vista personale e politico.

Clamoroso risultò il suo pubblico distinguo, contro la posizione ufficiale di Togliatti e della Direzione del Partito, il 30 Ottobre 1956, all'indomani dei tragici fatti di Polonia e d'Ungheria.

Manifestò, in quella dolorosa circostanza, in maniera assolutamente chiara ed esplicita, il suo profondo dissenso dalle posizioni assunte, a larga maggioranza, dalla Direzione del Partito. E venne di conseguenza isolato dalla quasi totalità del gruppo dirigente. Solo più tardi, in occasione dell'VIII Congresso del PCI, il nucleo essenziale delle posizioni da lui sostenute finirono per risultare, sebbene ancora con qualche reticenza, sostanzialmente assunte.

Nella visione di Giuseppe Di Vittorio uno Stato che reprime, col ricorso alla violenza armata ed al terrore, le richieste di miglioramenti salariali e di maggiore libertà, nelle fabbriche e nella società, degli operai e dei lavoratori non è uno Stato né democratico né socialista.

In Italia, come in Polonia ed Ungheria, per tali ragioni si schiererà nettamente, nel conflitto esplosivo tra Partito e Stato da una parte e movimento operaio dall'altra, al fianco dei lavoratori, difendendone l'insostituibile funzione storica progressiva. Anticiperà di molto le posizioni che, più avanti, rispetto alla nuova tragedia della Primavera di Praga e della sua dura repressione da parte dei sovietici nel novembre 1968, tante altre forze democratiche e socialiste dell'Occidente a loro volta assumeranno.

Giuseppe Di Vittorio si è battuto in tutta la sua esistenza per la realizzazione degli obiettivi di progresso e di libertà, per la democrazia, per l'emancipazione dei lavoratori, per tutto il popolo, per l'insieme della Nazione. Merita perciò di essere ricordato, oltre l'inesorabile ed impietoso scorrere del tempo, ancora nell'attualità dell'oggi, per quello che è stato, un grande dirigente sindacale unitario, un uomo semplice del popolo, un grande italiano.

Politiche del lavoro

1939-2009 Il pacchetto sicurezza

di Renato Fioretti*

La definitiva approvazione, anche al Senato, del Ddl sul "pacchetto sicurezza" ha prodotto diffuse e articolate reazioni.

Si sono espresse le forze politiche di maggioranza ed opposizione, autorevoli commentatori e le più alte gerarchie ecclesiastiche; in particolare su aspetti specifici del provvedimento.

Personalmente, ritengo opportuno non intervenire nel merito; mi riservo di farlo (compiutamente) solo dopo la promulgazione del testo di legge.

Nel frattempo, credo (comunque) doveroso offrire alla discussione alcune riflessioni, di carattere generale, rispetto a un tema che si presta a valutazioni di carattere politico, etico e sociale; a prescindere, quindi, dalle reali conseguenze che scaturiranno dall'applicazione della nuova legge "ad excludendum".

Non posso non rilevare, però - in estrema sintesi - la personale insofferenza verso una serie di misure oggettivamente discriminatorie che si prefiggono obiettivi (da sempre) perseguiti - con uguale determinazione - tanto dai leghisti quanto dai fascisti e tenacemente condivisi sia dai liberali "alla Berlusconi", sia dagli ex democristiani "alla Buttiglione e alla Giovanardi".

Dalle centinaia di migliaia di "badanti" senza permesso di soggiorno che, da un giorno all'altro, saranno fuorilegge, alla (probabile) impossibilità, per le donne extracomunitarie "non regolarizzate", di riconoscere i figli nati nel nostro Paese!

Senza dimenticare la vera e propria "schedatura" di coloro che vivono - di norma, non per loro libera scelta - in case non in regola con i permessi edilizi e di sicurezza o in roulotte (come tante famiglie nomadi). Tutti questi soggetti saranno cancellati dai registri comunali dei residenti e iscritti in uno speciale registro dei "senza fissa dimora".

Con tutto quello che ne conseguirebbe - secondo la vigente legislazione - in termini di perdita del pre-requisito (residenza anagrafica in un qualsiasi comune del territorio nazionale) per accedere alle cure sanitarie, all'assistenza sociale, all'istruzione e all'esercizio del diritto di voto.

Rispetto al testo definitivo, una prima considerazione è relativa alle reazioni dell'opinione pubblica.

Da questo versante, bisogna prendere atto che, ancora una volta, i mass-media (televisivi e cartacei), salvo qualche rara e lodevole eccezione, hanno concentrato tutto sulla famigerata doppia equazione: clandestino = fuorilegge = pericolo sociale.

Si è trattato, in effetti, del prosieguo di una strategia politica che il centrodestra continua, con evidente successo, ad adottare in ossequio alla discutibile tesi secondo la quale la popolarità dei dirigenti politici e i successi elettorali si perseguono risvegliando negli elettori i più "bassi istinti" e sollecitando paure ancestrali - il "diverso", "nemico in quanto tale" - piuttosto che richiamando il rispetto di principi universali quali: la salvaguardia dei diritti civili, sociali e culturali; l'eliminazione di ogni forma di discriminazione e il rispetto delle libertà fondamentali.

Valori, questi, sempre ribaditi dalla legislazione internazionale ed europea che, evidentemente, (ancora oggi) - dopo che il nostro Paese ha offerto milioni di emigranti, sparsi ai quattro angoli del globo - faticano ad affermarsi; non solo in tante valli del bergamasco, del varesotto e del profondo nord-est, ma anche tra vecchi e nuovi fascisti e pseudo liberali!

In questo senso, è sconcertante assistere alla (sostanziale) supina acquiescenza con la quale la stragrande maggioranza dei nostri connazionali accoglie misure repressive che discriminano gli individui sulla base dell'origine etnica (extracomunitari) e della condizione sociale, oltre che culturale (nomadi e rom).

Personalmente ho la sensazione che Calderoli e &, abbiano operato l'ennesima "porcata"; confuso cioè, la "semplificazione dell'apparato legislativo italiano" con una personalissima e distorta riforma autoctona del Diritto internazionale ed europeo.

Cadono così, sotto il rude "spadone padano": la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, la Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, la Convenzione Internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale e decine di Direttive dell'UE che attuano il principio universale di parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza, dalla religione e dal sesso.

Il tutto, in palese spregio della civiltà giuridica del nostro Paese!

Tra l'altro, consapevole di operare una forzatura ma convinto sostenitore della necessità di "dare una scossa" ai nostri connazionali, rilevo che su di noi incombe il concreto rischio di ripetere una tragica esperienza.

Simile a quella che toccò ai tanti che non poterono (poi) sottrarsi alla responsabilità di non aver capito in tempo la funesta opera cui si accingeva il nazional-fascismo all'indomani della promulgazione delle prime misure restrittive (divieto di matrimonio con individui non "ariani", necessità di consenso governativo per il matrimonio con stranieri, impossibilità per gli impiegati statali di sposare soggetti di nazionalità straniera) che, nell'ottobre del '38, colpirono gli ebrei italiani.

Un altro punto dolente, che a mio parere merita di essere rilevato e approfondito, riguarda l'azione-reazione dei vertici della Chiesa cattolica al suddetto Ddl.

Personalmente, al pari di quanto avvenuto in occasione del penoso "caso Englaro", dell'animato dibattito sul c.d. "Testamento biologico" e, ancor più, in occasione del varo della legge 40/04, sulla fecondazione assistita, mi sarei aspettato un intervento "in tackle" da parte dei vertici vaticani; in "tempo reale" rispetto al provvedimento in fase di elaborazione alle Camere.

A partire dal Sommo Pontefice che, all'epoca dei precedenti confronti, non tralasciava occasione per intervenire - in forma ufficiale e con tutto il peso "politico" del Suo Alto Magistero - nel dibattito che si andava svolgendo nel Paese e nelle sedi istituzionali.

Purtroppo, questa volta le cose sono andate in modo diverso!

E' vero, contro la vergogna di queste norme xenofobe e razziste si è levata alta la voce di protesta di tanti semplici sacerdoti e la stessa Cei, attraverso le sue massime espressioni, ha *reagito* con durezza nei confronti del provvedimento di legge.

Peccato, dal mio punto di vista, che si sia trattato solo di una "reazione" (seppure dai toni molto fermi), piuttosto che di una "azione in itinere" che ponesse gli esponenti del centrodestra - in particolare i teocòni ed i c.d. "atei devoti" - (almeno) di fronte alle stesse responsabilità morali cui erano stati forzatamente richiamati nelle precedenti occasioni!

Tra l'altro, e si tratta di un (grave) particolare non irrilevante, in tutte le occasioni, gli stessi vertici della Cei, mentre esprimevano dure parole di dissenso nei confronti delle norme approvate in ultima lettura al Senato, ritenevano opportuno precisare che il loro parere non rappresentava la posizione ufficiale del Vaticano!

Se questo è vero, come purtroppo si evince dalla cronaca degli ultimi mesi, è difficile non concordare con il buon prete genovese, tale don Farinella, che contesta al cardinale Angelo Bagnasco - quale rappresentante delle più alte cariche ecclesiastiche - i silenzi e le omissioni che caratterizzano i rapporti della Chiesa di Roma con l'attuale governo e con il suo anziano (*e licenzioso*) leader!

In più, il coraggioso prete ritiene che tale atteggiamento rappresenti una recidiva perché fu usato lo stesso "innocuo" linguaggio, quando si trattò di affrontare i "respingimenti" degli immigrati "In violazione di tutti i dettami del diritto e dell'Etica e della Dottrina sociale della Chiesa cattolica".

E, se lo dice lui, chi siamo noi per dubitarne?

P.S. Il titolo non generi alcun equivoco. Trattasi di un intenzionale riferimento alle vergognose leggi razziali del 1938 - 1939.

* *CGIL Campania*

Buone pratiche

Il Progetto Jonathan nella Indesit Company

di Bruno Morgera*

Il Progetto Jonathan nasce nel 1998 dall'incontro di due realtà molto diverse tra loro per finalità e obiettivi:

1. **L'Associazione Jonathan onlus** che rappresenta il mondo dell'intervento sociale a favore dei minori dell'area penale ed a rischio, principalmente attraverso una propria strategia di accoglienza nelle sue comunità residenziali.
2. **Indesit Company** che rappresenta il mondo del lavoro e della produzione di beni di consumo. **Questo incontro ogni anno consente a 10 ragazzi e ragazze dell'area penale interna e esterna o a ragazzi in condizione di rischio di accedere a concrete opportunità lavorative con l'assunzione a tempo determinato (in media 8/10 mesi contratto metalmeccanico primo livello retributivo), presso gli stabilimenti INDESIT - ARISTON di Fabriano (An), Teve-rola-Carinaro (Ce).**

La collaborazione avviata tra l'Associazione Jonathan e la Indesit Company è regolamentata dalla stipula di una convenzione dove le parti si impegnano sui seguenti punti:

La Indesit Company si impegna a:

- assumere a tempo determinato nr. 8 ragazzi/e e 2 operatori con compiti di tutor
- effettuare incontri d'equipe con i responsabili dell'associazione per le verifiche periodiche sull'andamento del progetto secondo le seguenti modalità: per il primo mese due verifiche; per i successivi mesi una verifica a scadenza mensile

L'Associazione si impegna a:

- presentare per ogni ragazzo una scheda di partecipazione
- non sostituire durante il progetto i ragazzi che decidono di recedere il contratto
- ritirare come da CCNL i ragazzi che non dovessero avere un comportamento conforme ai doveri aziendali ed all'organizzazione del lavoro
- consegnare alla fine del Progetto una relazione conclusiva sull'andamento dell'esperienza
- scegliere oculatamente i ragazzi per garantire il rispetto degli impegni sottoscritti e la riuscita del progetto. La selezione dei ragazzi viene effettuata utilizzando i seguenti criteri:

A) Il ragazzo deve essere collocato nella comunità "Jonathan" o "Colmena" (strutture fondate e gestite dall'Associazione Jonathan) o dimesso dalle stesse comunità. In tal modo l'equipe dell'Associazione garantisce sempre, per conoscenza diretta del caso, l'affidabilità e la serietà del ragazzo. In alternativa, il ragazzo deve essere segnalato all'Associazione dai SS.SS. del Ministero o dai SS.SS.TT. che ne seguono il caso

B) Il ragazzo dell'area penale deve dimostrare desiderio di cambiamento rispetto ai suoi pregressi stili di vita come principale motivazione personale.

C) Nel caso dei ragazzi segnalati dall'esterno i punti a. e b. sono garantiti dai servizi che segnalano il giovane che devono assicurare partecipazione e sostegno per tutta la durata del progetto.

D) Dove è possibile si tenta il coinvolgimento e la partecipazione delle famiglie.

Ulteriore elemento di garanzia di successo del Progetto è la figura dell'operatore con compiti di tutor. Ai ragazzi, divisi in due gruppi, viene affiancato un tutor anch'egli assunto dalla Indesit il quale svolge il compito di accompagnamento e di sostegno per i ragazzi nonché di raccordo tra le due organizzazioni coinvolte nel progetto. Questa figura è di fondamentale importanza fin dalla fase di preavviamento al lavoro, momento in cui i ragazzi hanno bisogno di aiuto nel disbrigo delle pratiche amministrative e sanitarie per l'idoneità al lavoro.

A dieci anni dall'avvio del **Progetto Jonathan** hanno usufruito dell'opportunità di essere inseriti nel mondo del lavoro più di 80 ragazzi di cui 10 sono stati assunti con contratti a tempo indeterminato categoria metalmeccanici negli stabilimenti del polo industriale dell'Indesit di Teverola e Carinaro (Ce).

Nel 2004 il Progetto Jonathan ha registrato un'importante innovazione. La partecipazione del Ministero del Lavoro - Italia Lavoro ha reso possibile esportare il "modello Jonathan" nelle marche Fabriano (An) con la formula dei tirocini formativi. In tal modo un gruppo di ragazzi e ragazze dell'area penale ed a rischio sono stati inseriti negli stabilimenti dell'Indesit di Fabriano. Diversi sono stati gli interrogativi posti quando è stata formulata la proposta di ampliare il "Progetto Jonathan". Il primo interrogativo riguardava la riproducibilità del modello utilizzato in questi anni; il secondo la possibilità di reperire e motivare un gruppo di ragazzi tra loro "diversi" per sesso, storie personali, nucleo familiare d'appartenenza, provenienza; il terzo punto era relativo alla lontananza geografica e affettiva e al nuovo ambiente sociale d'accoglienza.

Nella fase di preparazione questi aspetti sono stati affrontati e sono state individuate risposte ai singoli interrogativi. Per far fronte alle difficoltà prospettate si è lavorato sulla costruzione del gruppo dei ragazzi e gli stessi sono stati sostenuti in tutte le fasi del Progetto dalla figura dell'operatore-operaio tutor (figura preziosa nel raggiungimento dei risultati prefissati) il quale è stato affiancato nel suo compito dai referenti del progetto dentro e fuori la fabbrica negli incontri di verifica che si sono avuti in questi sei mesi per rafforzare il gruppo e le motivazioni individuali.

L'ambiente in cui si è svolta l'attività formativa e lavorativa è stata non solo la fabbrica ma anche l'agriturismo che li ha ospitati, ricco di stimoli positivi, le relazioni sociali e personali, il senso di sicurezza dell'organizzazione lavorativa, l'equità del trattamento retributivo. Queste circostanze hanno inciso positivamente migliorando la stessa percezione della lontananza dai propri luoghi d'origine e dagli affetti. Ci sembra quindi di poter concludere che questa sperimentazione non solo è fattibile ma garantisce un ottimo livello di risultati in termini di formazione e crescita personale.

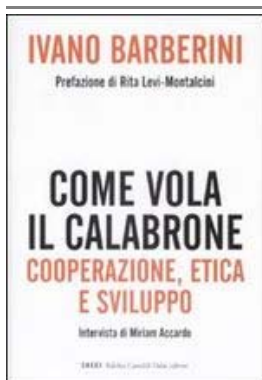
In ogni processo formativo la qualità dell'integrazione tra i soggetti che lo costituiscono (promotori e fruitori) è il dato che permette di stabilire ciò che veramente è avvenuto. Poiché la formazione è comunque un processo prima che una prassi ci sembra corretto riportare il punto di vista dei ragazzi che rappresentano la parte principale del suddetto processo. Da parte di tutti è stata espressa piena soddisfazione sia per ciò che concerne i contenuti (crescita professionale e personale) sia per le modalità con cui è stata svolta la sperimentazione (sostegno, coinvolgimento emotivo e relazionale).

In concreto e al di là delle parole il dato fondamentale è quello di aver ridato fiducia e concrete opportunità a un gruppo di ragazzi a rischio di esclusione sociale.

Terminata la fase dei tirocini formativi dal 23 agosto 2004 il "**Progetto Jonathan**" è continuato con la formula dei contratti a tempo determinato. Questa evoluzione in positivo è stata resa possibile in quanto ai promotori iniziali si è aggiunta la Man Power, un'agenzia interinale di Fabriano che ha messo a disposizione due appartamenti dove hanno alloggiato i ragazzi nei successivi quattro mesi del progetto.

* *Associazione Jonathan*

Dagli editori



Come vola il calabrone. Cooperazione, etica e sviluppo

a cura di Ivano Barberini

Ed. Baldini Castoldi Dalai, Anno 2009, pp. 277, € 20,00

Il movimento cooperativo raccontato da chi ha lungamente vissuto all'interno di esso. Un'intervista di Miriam Accardo al Presidente dell'Alleanza Cooperativa Internazionale per ricostruire la storia del movimento cooperativo dai suoi primi esordi, espressi addirittura in età primitiva, passando attraverso l'affermarsi della prima esperienza di successo, nell'Inghilterra di metà '800, arrivando non solo ai nostri giorni ma lanciando anche lo sguardo al futuro.

Il mondo cooperativo si conferma ad oggi come una realtà poco conosciuta e talvolta oggetto di pregiudizi. Scopo di questo scritto è fornire elementi di conoscenza diretta di questa realtà non affidandone la presentazione ai soli numeri, che basterebbero comunque a fornire le dimensioni di un movimento mondiale, ma soprattutto ad una ragionata analisi e riflessione sulle azioni condotte dal movimento cooperativo nel tempo e nei diversi campi in cui opera.

Così l'autore nel crescendo dell'intervista ripercorre, attraverso l'esposizione di una ricca casistica condita di elementi di vita vissuta, non solo l'evoluzione del movimento ma la sostanza stessa della mentalità cooperativa, che pone al centro la persona, il benessere collettivo, l'uguaglianza e la solidarietà. La cooperativa è un'impresa che deve essere in grado di competere nel mercato sia sul piano economico sia culturale.

Per questo, sostiene Ivano Barberini, è essenziale lo sviluppo di una forte cooperazione fra cooperative, in grado di creare sinergie e affermare l'idea di un sistema retto da valori e obiettivi comuni.

Agire nel presente avendo una visione di medio-lungo termine è ciò che caratterizza storicamente l'agire cooperativo che, anche di fronte alla crisi economica globale, dimostra attraverso questa via la propria apertura al cambiamento fino ad offrire una nuova chiave di lettura per il dopo-crisi, nel mondo che verrà. Prefazione di Rita Levi-Montalcini.



Mafia pulita

a cura di Elio Veltri, Antonio Laudati

Ed. Longanesi (Collana "Le Spade"), Anno 2009, pp. 251, € 14,60

La Mafia Spa è la più grande azienda italiana per fatturato. Oggi non ha più bisogno di uccidere: compra. Il suo patrimonio potrebbe da solo colmare il debito pubblico italiano. È una multinazionale del crimine da mille miliardi di dollari, un grande gruppo finanziario con dirigenti e quadri, un universo in cui si coniugano arcaicità e modernità, localismo e globalizzazione.

Cinque i personaggi simbolo della "Mafia pulita" qui raccontati da Elio Veltri. Storie vere tratte dai materiali inediti dei processi che li riguardano: affiliati della 'ndrangheta, organici di Cosa Nostra e camorristi insospettabili. Una mafia invisibile che frequenta i salotti dell'alta finanza e parla più lingue, con donne che dal carcere gestiscono il mercato del falso, avvocati che hanno fatto delle discariche un affare miliardario, broker che trattano con i narcotrafficanti e fattorini che viaggiano in Ferrari organizzando traffici illegali alla luce del sole.

A ogni storia nel testo fa da contrappunto la riflessione di Antonio Laudati, tra i massimi esperti di organizzazioni criminali in ambito transnazionale. La mafia si è irradiata come un golpe strisciante nel Nord Italia, si è infiltrata nelle banche, in ampi settori della vita pubblica, e utilizza a suo vantaggio il flusso di denaro sporco proveniente da attività illegali, reinvestendolo poi in economia legale. Penetra così dentro imprese sane, impone i propri metodi e cambia per sempre le regole del gioco.



Investire in conoscenza. Per la crescita economica

a cura di Ignazio Visco

Ed. Il Mulino (Collana "Contemporanea"), Anno 2009, pp. 144, € 11,50

Al di là degli effetti, pesanti, della crisi finanziaria in corso, è da molti anni che il reddito degli italiani non cresce più. Tra le ragioni ve ne sono di antiche (i "lacci e laccioli" nell'amministrazione, l'insufficienza dei servizi privati e, in una parte non trascurabile del territorio nazionale, un ambiente socio-economico ostile e un basso capitale sociale) e di relativamente nuove (l'alto debito pubblico, il deterioramento delle infrastrutture, la stasi della produttività).

Ma come si può far ripartire l'economia? Certo, è ancora necessario rimuovere i vincoli antichi, far funzionare meglio il mercato, favorire la crescita delle imprese. Ma occorre soprattutto prendere alto dei grandi fenomeni evolutivi che ci hanno trovato relativamente impreparati: la globalizzazione, la rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, l'aumento progressivo della vita media e i nuovi flussi migratori dai paesi in via di sviluppo.

Redazione

redazione@aislo.it
Via Leopardi 1 - 20123 Milano

Direttore Responsabile	Pasquale Iorio
Comitato di Redazione	Pasquale Iorio, Stefano Mollica, Federica Volpe
Grafica e Web	Federica Volpe
Segreteria di Redazione	Federica Volpe

Questa Newsletter è nata per informare e aggiornare l'utente. Chi non fosse interessato a riceverla può comunicarlo al nostro indirizzo di posta elettronica e i suoi dati saranno cancellati immediatamente dal nostro database.

I riferimenti utilizzati per questo servizio Mailing, sono conservati da AISLo nel rispetto della legge 196/03 e provengono da iniziative commerciali e/o vostre informazioni ad AISLo riferite. E' possibile chiedere la cancellazione dalla lista, verifiche e/o modifiche sui dati inviando una e-mail al seguente indirizzo con oggetto CANCELLAMI: redazione@aislo.it